

edizioni di pagina numero uno | nuova serie anno XVI 2021

archivi di etnografia



archiviodietnografia | 1 • 2021

© 2021, Pagina soc. coop., Bari

Direttore responsabile

Ferdinando Felice Mirizzi (Università della Basilicata)

Comitato Scientifico Internazionale

Stefano Allovio (Università di Milano Statale),
Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma),
Luisa Del Giudice (Italian Oral History Institute),
Alessandro Duranti (University of California UCLA),
Steven Feld (University of New Mexico),
Marja-Liisa Honkasalo (University of Turku),
Eugenio Imbriani (Università del Salento),
Franco Lai (Università di Sassari),
Francesco Marano (Università della Basilicata),
José Luis Alonso Ponga (Universidad de Valladolid),
Emanuela Rossi (Università di Firenze),
Nicola Scaldaferrì (Università di Milano Statale),
Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Valerio Bernardi (Università della Basilicata),
Piero Cappelli (Edizioni di Pagina),
Domenico Copertino (Università della Basilicata),
Sandra Ferracuti (Sapienza Università di Roma),
Antonella Iacovino (Museo Nazionale di Matera),
Anamaria Iuga (Muzeul Național al Țăranului Român București),
Pilar Panero Garcia (Universidad de Valladolid),
Fabrizio Magnani (ICCD Ministero della Cultura),
Saida Palou Rubio (Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural),
Luca Rimoldi (Università di Milano Bicocca),
Elisa Bellato (Università della Basilicata)

Redazione e Segreteria

Vita Santoro (coordinamento),
Francesca Alemanno,
Angela Cicirelli,
Ciriaca Coretti,
Claudio Masciopinto

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM), Università della Basilicata
Campus via Lanera, 20 - 75100 Matera
Tel. +39 0835 351404 / 351436
Fax +39 0835 351441
e-mail: direttore_ade@unibas.it, redazione_ade@unibas.it
web address: www.paginasc.it

Registrazione presso
il Tribunale di Bari n. 4306 del 18/07/2006

archiviodietnografia

Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata



n.s., anno XVI, n. 1 • 2021



edizioni di pagina

Fascicolo unico
numero singolo: € 15,00 • numero doppio € 30,00

Abbonamento (2 numeri)
Italia: € 26,00 • Istituzioni: € 32,00
• Estero: € 40,00

Per abbonarsi
(o richiedere singoli numeri)
rivolgersi a
Edizioni di Pagina
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari
Tel. e Fax 080 5031628
e-mail: info@paginasc.it
<http://www.paginasc.it>

facebook account
<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account
<http://twitter.com/EdizioniPagina>

instagram
<https://www.instagram.com/edizionidipagina>

Finito di stampare nel dicembre 2021
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-873-4
ISSN 1826-9125

Indice

EDITORIALE

- Ferdinando Mirizzi
Ricorrenze 7

MEMORIE

- Pietro Clemente
La figura o la persona di Alberto Mario Cirese. Un diverso percorso di memoria 13

- Piero G. Arcangeli
Pietro Sassu, o della ricerca aperta 37

ETNOGRAFIE

- Emanuela Sangiorgio
«Casa, diritti dignità!». Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano 51

REPERTORI

- Domenico Copertino
Un folklorista pugliese del Novecento. Saverio La Sorsa nel suo contesto storico-intellettuale 83

- Michele Claudio Masciopinto
La favola della sirena Skuma a Taranto 109

LETTURE

- Marco Gatto
Tra dimensione privata e impegno pubblico. Sull'Album di famiglia di Rocco Scotellaro 131

SEQUENZE

Ciriaca Coretti

***Inner Places*. La dimensione interpretativa dei luoghi
nella restituzione fotografica di Marina Berardi**

137

RECENSIONI

151

ABSTRACTS

163

GLI AUTORI

169

«Casa, diritti, dignità!»

Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano

Emanuela Sangiorgio

Aspetti metodologici e posizionamento

L'esperienza etnografica alla base della ricerca è avvenuta all'interno di un movimento di lotta per la casa di Milano chiamato Comitato degli abitanti di San Siro e si è svolta tra il 2013 e il 2016¹ attraverso il metodo dell'osservazione partecipante². La partecipazione è stata occasione di una conoscenza profonda e pregnante, parte consistente di un'esperienza di vita e di ricerca. Certo questo non è avvenuto senza aspetti collaterali, come per esempio la raccolta di una grande quantità di materiale avvolgente e poco lineare, che ha reso difficili le fasi di interpretazione e scrittura. Infatti, all'esperienza non è subito seguita un'idea interpretativa precisa e chiara. Durante il periodo concitato e intenso del campo, ho avuto la netta sensazione che la partecipazione stesse creando una certa confusione tra il piano della ricerca e quello dell'attivismo. In quel periodo ho avvertito quasi costantemente una difficoltà a trovare le parole, sia di un linguaggio scientifico antropologico, utile a comunicare i risultati della ricerca in ambito accademico, che di quello più eminentemente militante, particolarmente importante per dialogare sul campo con alcuni componenti del comitato. Se da un lato, nei primi tentativi di scrittura del materiale etnografico, ho faticato a trovare una complessità che non fosse quasi totalmente sovrapponibile ad un volantino del comitato; dall'altra, nei miei dialoghi e confronti con i ragazzi del gruppo, mi venivano in mente solo intricate riflessioni antropologiche che faticavo a comunicare. È utile sottolineare come questa difficoltà a trovare le parole per esprimersi con un linguaggio consono sia al contesto antropologico che a quello militante, non fosse motivata necessariamente da una grande distanza tra i due codici. Infatti i due spesso si somigliano, e si somigliavano soprattutto nel mio campo, per molti motivi. Per esempio a causa della puntuale interpretazione che gli studi sociali hanno fatto negli anni dei fenomeni urbani e di

¹ Per la stesura dell'articolo ho privilegiato l'uso dei verbi al passato, visto il tempo trascorso dal periodo della ricerca; inoltre il comitato è ancora oggi molto attivo e molti cambiamenti potrebbero essere avvenuti rispetto agli anni del nostro incontro. Alcuni aspetti sono presentati al presente, come per esempio quelli che ho verificato sussistere ancora oggi o alcune parti che si inseriscono nell'analisi antropologica.

² Per questo motivo il materiale etnografico proviene quasi esclusivamente da appunti di campo.

movimento, ma anche per una sempre maggiore conoscenza delle teorie sociali da parte degli attivisti e militanti che, oltre ad esserne informati a causa della circolazione in ambiti non accademici delle idee, sono spesso essi stessi scienziati sociali o studenti. Nonostante la mia confusione non derivasse da una netta distinzione, avvertivo una forte distanza tra il mio punto di vista e quello del comitato: le loro³ riflessioni erano orientate in modo netto e potente a sostenere un'azione per il cambiamento, le mie invece riguardavano i modi in cui le cose cambiavano e si muovevano per cambiare; loro agivano per raggiungere degli obiettivi politici e sociali, io ero particolarmente concentrata a notare come e quali obiettivi nascessero all'interno della lotta e come essi si coinvolgessero con aspetti collaterali, avventori casuali e interessi particolari esterni ed interni al gruppo. È doveroso aggiungere che le distinzioni indicate riguardano solo il mio approccio di ricerca immerso in quel particolare campo e non pretendono di descrivere la differenza tra antropologia e attivismo, soprattutto alla luce dell'esistenza di vari metodi e approcci etnografici, in particolare dell'etnografia militante (Boni, Rossi, Koesnler 2020).

Riflettendo sul complesso dell'esperienza e riguardando gli appunti di campo, posso dire che il primo anno sia stato quello della scoperta, in cui tutto sembrava davvero “bellissimo”, unico e interessante dal punto di vista scientifico. Durante il secondo anno ho iniziato ad intravedere dei “difetti” e ho vissuto questo cambiamento con il timore che andando avanti avrei potuto scoprire limiti tali da costringermi ad abbandonare il lavoro pur di non essere costretta a censurarmi o, al contrario, a dover sottolineare aspetti sconvenienti del mio campo. Il terzo anno mi sono maggiormente dedicata alla parte partecipativa ed è forse stato l'anno più importante: proprio nel momento in cui ho maggiormente dimenticato la ricerca ho fatto la mia conoscenza più profonda del campo. Mi sono dedicata a fare “cesti nella sabbia” come nell'esperienza degli studenti del corso sulle “Quattro A” tenuto da Tim Ingold (Ingold 2013: 47-50). Questo momento mi ha permesso di smorzare in modo profondo e incarnato dicotomie come “bello” e “brutto”, “positivo” e “negativo”, “pregi” e “difetti”, categorie apparentemente banali, ma a partire dalle quali si strutturano spesso costrutti oppositivi ben più importanti; il loro abbandono mi ha portato a conoscere una complessità più cruda, fluida e potente allo stesso tempo.

Il tempo trascorso dall'esperienza di ricerca è stato fondamentale per distanziarsi e avere una visione più nitida e ampia, metabolizzare e ripensare l'esperienza lontano degli eventi e dal calore particolarmente ardente che ha animato quel periodo per via del ritmo estremamente frenetico delle attività e a causa dei sentimenti di riconoscenza e affetto nati per le persone, i luoghi e il progetto. L'interpretazione ha richiesto uno sforzo notevole di riflessione e ha portato al dispiegamento

³ Utilizzo il pronome “loro” per indicare un gruppo che certamente era composto da diverse soggettività; in questo caso, però, ha senso riferirsi ad una identità collettiva sia per facilitare un confronto con la mia particolare posizione, sia perché, effettivamente, grazie ad una buona organizzazione e comunicazione interna, il gruppo veicolava una forte personalità e direzione di intenti che condizionavano molto le relazioni e le conversazioni quotidiane tra gli attivisti.

di quei nodi che spesso, proprio dietro il loro aspetto compiuto, nascondono parti di tessuto che vale la pena svolgere allo scopo di realizzare, al meglio possibile, l'intento di apportare un contributo ad un dibattito e ad una conoscenza reciproca tra mondi lontani⁴.

Nel contributo che segue ho cercato di offrire uno sguardo il più possibile originale, che potesse discostarsi dall'auto-racconto del movimento, non per prenderne le distanze (si noterà nel testo come in molti casi la mia idea di giustezza risuoni con le azioni descritte), ma per cercare di mettere alla prova la lente dell'antropologia, con le sue teorie ed etnografie e scoprire cosa possa dire su un campo in cui i protagonisti hanno già una grande capacità di esprimersi, di auto-rappresentarsi e di comunicare. Infine, nonostante l'obiettivo principale di questo articolo non sia aiutare il movimento nel suo percorso politico, penso che questo possa avvenire solo nel momento in cui il mio contributo potrà essere un piccolo pezzo della produzione di «un sapere che travalichi l'esperienza ordinaria [...] che rappresenti esso stesso una nuova forma di vita, capace di aprire prospettive, evidenziare biforcazioni, individuare punti di rottura, delineare possibilità» (Saillant, Kilani, Bideau 2012: 46).

Il Comitato degli abitanti e il quartiere popolare di San Siro

Il gruppo del Comitato degli abitanti prende il nome dalla porzione di città nella quale è nato: il quadrilatero popolare di San Siro, un quartiere che negli ultimi anni, insieme alla questione abitativa, è stato oggetto di interesse da parte della ricerca sociale: urbanistica⁵, sociologica (Teani 2017) e antropologica (Grassi 2017, 2018, 2019, 2020).

Il quartiere si trova nella zona ovest della città, in posizione definibile quasi centrale, viste le infrastrutture della quale è stata dotata l'area nel corso degli ultimi anni; si inizia a costruire nel 1935 e verrà terminato nel 1947 con i suoi 6110 alloggi. Il quartiere verrà realizzato in sostanziale rispondenza con le esigenze che si leggono nel bando di concorso dell'Istituto per le Case Popolari di Milano:

procurare che l'agglomerato di un numero notevole di famiglie in un unico caseggiato avvenga per inconvenienti minimi dal punto di vista sanitario e morale, creare le condi-

⁴ Lo sforzo interpretativo è un processo ancora in atto. Si è svolto negli anni grazie ai confronti con interlocutori casuali, attivisti, ricercatori, dottorandi e professori ed è stato stimolato ultimamente dalle osservazioni dei referee anonimi. Grazie alle loro indicazioni, per le quali sono grata, ho avuto la preziosa occasione di ripensare affermazioni per certi versi perentorie e dedicarmi piuttosto alla descrizione dei meccanismi. Ho trovato quest'azione importante sia per giungere ad un'interpretazione più ampia e profonda, sia per rendere i risultati della mia ricerca disponibili ad un confronto con altre esperienze e a differenti interpretazioni.

⁵ Per esempio l'esperienza del gruppo di ricerca-azione "Mapping San Siro" del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ideato e organizzato da F. Cognetti e B. De Carli. L'attività di ricerca, ancora in corso, si è strutturata a partire dal 2013, attraverso una relazione diretta con il quartiere. La maggior parte dei dati che fornisco in questo articolo sul quartiere sono il risultato di ricerche condotte nell'ambito di questa esperienza o di studi portati avanti dai suoi principali ideatori.

zioni adatte di ambiente, di vita e di sviluppo ad un numero grande di persone, diverse per provenienza varia e di modesto tenore di vita, far sì che in uno spazio minimo vengano compresi i servizi e le comodità che le esigenze moderne impongono, conciliare la ristrettezza delle risorse con la qualità dei bisogni (IACP 1932: 6 cit. in Cognetti 2014).

In effetti si costruirono alloggi caratterizzati da standard molto bassi e metrature minime: dai 25 ai 50 mq. A partire dagli anni Settanta il quartiere fu abitato da operai e migranti provenienti dal sud Italia; negli anni Ottanta si ebbe l'ingresso di una nuova componente con l'arrivo di molte persone provenienti da case di cura psichiatriche dismesse, iniziando a premiare il "criterio" dell'emergenza sociale (Cognetti 2014: 114). Pochi anni dopo si ebbero i primi piani vendita dei singoli alloggi, cosa che diede inizio ad un'opera di frammentazione della proprietà, mista tra pubblica e privata, che portò ad un peggioramento della già difficile gestione del patrimonio immobiliare.

Un momento significativo nella storia della gestione dell'edilizia residenziale milanese, quindi anche di San Siro, fu la fine dell'esperienza dell'Istituto per le Case Popolari di Milano e il passaggio ad ALER (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale), che in attuazione di una legge della Regione Lombardia trasformò i vecchi Istituti Autonomi Case Popolari in una vera e propria azienda. Questo ente che ancora oggi gestisce parte del patrimonio di edilizia residenziale pubblica della città⁶, ha natura economica ed è dotato di personalità giuridica, di autonomia imprenditoriale e organizzativa, patrimoniale, contabile (Statuto ALER, Titolo I, Art. 1); è uno strumento del quale la Regione e gli enti locali si avvalgono per la gestione del patrimonio e per l'esercizio delle funzioni nel campo delle politiche abitative.

Negli anni della mia ricerca ALER attraversava una situazione economica disastrosa, frutto di scelte poco attente alla sostenibilità sociale ed economica e alla valorizzazione del patrimonio, aveva accumulato un buco di 306 milioni di euro e collezionato numerose inchieste e condanne per corruzione e turbativa d'asta. L'elemento più evidente della cattiva gestione dell'ente era quello relativo alla mancanza di assegnazioni e al conseguente vuoto abitativo: molte case e molti locali non erano assegnati. Almeno il 10% del totale delle case risultava non assegnabile a causa delle dimensioni, perché di metratura minore ai 28 mq⁷, mentre circa 300 alloggi risultavano vuoti per problemi di inagibilità, ristrutturazione e manutenzione (Cognetti 2014). Questi vuoti erano diffusi in tutto il quartiere rappresentando un problema non solo per le molte famiglie in attesa dell'assegnazione di una casa, ma anche un segno di abbandono che aumentava il senso di insicurezza negli abitanti. Il "vuoto" interessava anche i piani terra, cosa che, oltre ad ampliare il clima di abbandono, mostrava un disinteresse da parte dell'ente gestore rispetto al rilancio del quartiere (Mapping San Siro 2014: 6).

⁶ Dal dicembre del 2014, infatti, il Comune di Milano ha affidato il proprio patrimonio ERP ad un'azienda municipalizzata, MM (Metropolitane Milanesi), che gestisce 39.165 unità immobiliari. Il patrimonio di ALER invece ammonta a 70.947 unità immobiliari.

⁷ La soglia è fissata dal Regolamento Regionale 1/2004.

Queste particolari condizioni inserivano San Siro in un contesto cittadino di forte richiesta di abitazioni in affitto a basso costo, situazione accentuata dalla crisi del 2008, che aveva oltretutto moltiplicato gli sfratti per morosità, evidenziando la crescente difficoltà di accesso agli affitti di mercato⁸. All'epoca della mia ricerca le graduatorie di attesa per l'assegnazione di una casa popolare contavano circa 22.000 richieste a fronte di assegnazioni insufficienti⁹. Ognuno degli aspetti di questo complesso quadro politico, sociale ed economico favorì la diffusione di un enorme «disagio per l'esercizio del potere delle istituzioni politiche legittime» (Boni, 2012: 35) sfociato nella diffusione di varie forme di illegalità abitativa. Queste forme abitative formavano un complesso panorama molto sfumato: vi erano casi di occupazione senza titolo, occupazioni amministrative (il caso di inquilini assegnatari che smettevano di corrispondere il canone) o forme di riuso irregolare da parte di persone che subentravano al patrimonio assegnato ad altri (per esempio, familiari, amici, conoscenti), o il subaffitto di alloggi. Per “risolvere” questa situazione gli enti preposti idearono una serie di soluzioni sostanzialmente coercitive dai costi anche molto elevati: sistemi di sorveglianza, dissuasori di vario tipo e massicce operazioni di sgombero¹⁰.

Nel 2009, esattamente in questo clima, nacque il comitato degli abitanti di San Siro, a partire da un piccolo movimento spontaneo di solidarietà contro gli sgomberi che, sempre più frequenti e plateali, iniziarono a scuotere il quartiere divenendo motivo di forte preoccupazione e incertezza per gli abitanti in condizione di illegalità abitativa. Soprattutto, la creazione del comitato fu sostenuta da una novità che riguardò quel periodo, e cioè che gli abitanti irregolari che da anni corrispondevano una sorta di canone di affitto informale e che sino ad allora erano stati tollerati dall'amministrazione, iniziarono ad essere sgomberati. Gli sgomberi furono certamente il contesto in cui molti abitanti si incontrarono: solidali, curiosi e persone preoccupate di perdere l'abitazione, assistevano alle operazioni scambiandosi i primi contatti. Nel giro di pochi mesi il primo piccolo nucleo del Comitato degli abitanti di San Siro trovò un luogo stabile nel quale riunirsi, conoscersi e organizzarsi per reagire in qualche modo ad una situazione che minacciava la loro possibilità di avere un tetto sopra la testa.

Rispetto alle poche decine di persone che componevano il nucleo iniziale, il gruppo del comitato, all'epoca della mia ricerca, contava ormai più di 500 componenti. La lista dei componenti si infittiva nel tempo grazie ad uno sportello di ascolto aperto tutte le settimane, al quale si presentavano persone provenienti da

⁸ Secondo i dati della Banca d'Italia (2010) dal 1998 al 2008 i canoni di locazione sono aumentati del 140%, salendo di un ulteriore 10% nei successivi due anni.

⁹ Nel 2012 a Milano si attestano 18.000 richieste di esecuzione di sfratto corrispondenti al 15% del totale nazionale, di cui circa l'80% vede la morosità come motivazione; in quegli anni 22.000 nuclei familiari risultavano collocati in graduatoria per l'assegnazione di una casa popolare e i nuclei cui veniva assegnato un alloggio erano annualmente circa mille, la metà dei quali in deroga alla graduatoria per emergenza o sfratto (Gruppo di ricerca Mapping San Siro 2014).

¹⁰ Per approfondimenti si veda Pozzi, Rimoldi 2017.

tutta la città con vari problemi abitativi. Tutti i componenti erano inseriti in una rete telefonica solidale, che scambiava notizie sul quartiere e in particolare monitorava la presenza di sgomberi. Uno tra gli aspetti più interessanti e originali di questo gruppo era il fatto che nessuno dei componenti fosse chiamato ad offrire un servizio frontale e unilaterale; tutti, invece, erano coinvolti in una vera e propria rete di aiuto e sostegno vicendevole.

Il gruppo si riuniva in un'assemblea settimanale, durante la quale l'ordine del giorno era gestito da una parte più ristretta e attiva rispetto al totale dei partecipanti; tuttavia questo gruppo cambiava a seconda degli argomenti e dei fatti da discutere e gli interventi da parte degli altri componenti erano sempre molto incoraggiati anche se poco frequenti. In assemblea si discuteva la politica nazionale e internazionale sul tema della casa, i fatti rilevanti della settimana trascorsa, iniziative future, passate e in programmazione. Non si parlava solo di casa ma di diritti in generale, si cercava di affrontare, in modo comprensibile a tutti, temi di forte attualità legati ai diritti civili come per esempio le migrazioni, le guerre, le questioni di genere, il razzismo e l'antifascismo. La comunicazione in assemblea era molto condizionata nei contenuti e nel linguaggio dalla composizione eterogenea e varia. Molti del comitato sostenevano che la lingua utilizzata per comunicare fosse il "sansirese": un particolare linguaggio fatto di lessico semplificato, inflessioni e tono accentuati, utile a facilitare la comprensione di tutti i partecipanti.

Il diritto alla casa rivendicato dai componenti del comitato, quasi tutti in condizioni di illegalità abitativa, muoveva da un discorso di "legittimità". Il comitato riteneva di legittimare la sua lotta come azione in opposizione e conseguente ad una situazione di insostenibilità economica e abitativa dovuta alla serie di politiche inadeguate. Portava avanti una lotta e una proposta secondo la quale le questioni sull'abitare potessero e dovessero essere risolte con politiche più rispettose dei bisogni di quella fascia di popolazione maggiormente in difficoltà; una popolazione che di fronte alla sordità delle istituzioni aveva il diritto di auto-organizzarsi. La rivendicazione di un diritto alla casa e alla città, per come lo esprimeva il comitato, prevedeva non solo la difesa da sfratti e sgomberi ma anche l'organizzazione di momenti di cura e di festa nelle strade e nelle piazze del quartiere. Nel periodo della mia osservazione partecipante si organizzarono per molti mesi delle "colazioni anti-sgombero". Ci si incontrava al mattino molto presto, nella piazza principale del quadrilatero popolare, per cercare di avvistare le camionette e tentare di anticiparle per impedire lo sgombero; intanto si gustavano tè, caffè e dolci preparati a turno.

Le opere di riappropriazione e di auto-organizzazione videro una realizzazione particolarmente importante nella creazione dello Spazio di Mutuo Soccorso (SMS). La realizzazione di questo progetto rappresentò un momento di forte crescita per il comitato: molte famiglie e persone, che per anni avevano lottato per reagire alla condizione di precarietà e di disagio abitativo, trovarono un alloggio; gli spazi vennero interamente recuperati, divenendo non solo luogo abitativo, ma anche spazio di progettualità sociale aperto a tutta la città. Al momento della mia ricerca lo spazio ospitava il progetto abitativo, un'università popolare, un mercati-

no dello scambio di vestiti, un gruppo di acquisto solidale popolare, una palestra popolare, uno spazio bimbi, laboratori d'arte e artigianato. Tutti questi progetti non prevedevano uno scambio di denaro ed erano tutti attivati dagli stessi abitanti delle case e da chiunque volesse sostenere il progetto.

Un aspetto significativo del comitato era la sua composizione. Si trattava di persone di ogni età, provenienti da molte parti del mondo¹¹, di varia formazione, diverse passioni e competenze. Era composto principalmente da abitanti irregolari del quartiere popolare, abitanti dello Spazio di Mutuo Soccorso e anche persone provenienti da più parti della città. Vi erano anche abitanti regolari (pochi) e giovani ragazzi con una storia di impegno e attivismo politico. Quest'ultima componente era l'unica apparentemente più omogenea, in quanto accomunata da un percorso ideologico e politico collettivo in atto già da qualche anno. Questo gruppo iniziò la sua politica nei forum sociali mondiali, all'interno del "movimento dei movimenti", nato alla fine della guerra fredda e che a Seattle aveva visto uscire la sua proposta e slogan del movimento "un altro mondo è possibile!". Dopo la risposta istituzionale data ai movimenti globali e di piazza, come la grave repressione di "Genova 2001" e con la sconfitta del movimento contro la guerra in Afghanistan, i ragazzi continuarono a lavorare per la costruzione di "un altro mondo possibile" a partire dal proprio territorio. Pur non abbandonando una rilettura marxista, il gruppo portò avanti idee femministe, si ispirò all'esperienza zapatista e studiò le teorie foucaultiane sul potere. Grazie a questo percorso politico e ideologico i ragazzi iniziarono a impegnarsi in un lavoro di creazione di una comunità, segno dell'abbandono di un interesse per la conquista del "potere" e di una maggiore «volontà di controllo immediato delle condizioni di esistenza e della rivendicazione di uno spazio che segni l'indipendenza dal sistema» (Melucci 1982: 78). Il gruppo di ragazzi studenti e giovani precari¹², provenienti da una storia politica nata nei collettivi studenteschi, trovò nel quartiere di San Siro e nel movimento spontaneo che cominciò ad attivarsi intorno alla difesa del bisogno di una casa, spazio di relazione, azione e rivendicazione. Il quartiere sembrò avere da subito tutte le potenzialità per diventare uno spazio comune per rivendicare una casa per tutti, ma anche molto di più.

In effetti la "casa", avendo un'importanza molto grande dal punto di vista eminentemente materiale, e avendo un altrettanto immenso valore simbolico, divenne facilmente fulcro, emblema e insieme punto di partenza di una critica generalizzata al sistema globale neoliberale. Ad una prima analisi si può dire che la centralità di un bisogno primario come la casa abbia dato al movimento una grande energia: stabilità e forza in grado di permettere al movimento di radicarsi in un territorio e

¹¹ Negli anni della mia ricerca gli abitanti e gli attivatori dello Spazio di Mutuo Soccorso e gli attivisti del comitato provenivano da varie parti di Italia, Marocco, Egitto, Romania, Bulgaria, Svizzera, Spagna, Eritrea, Etiopia, Afghanistan, Senegal, Seychelles, Sri Lanka, Perù, Ecuador, El Salvador, Brasile, Venezuela, Paraguay e Canada.

¹² La precarietà fu uno degli elementi identitari, auto-definitori e tra i maggiori motivi di aggregazione per la comunità in lotta nei movimenti per il diritto alla casa.

in uno spazio ben preciso, permettendo visibilità, continuità e crescita; possibilità di connettersi con altri territori e persone con le stesse problematiche e occasione per divenire sempre più grandi, arricchire le idee e ottenere sempre maggior peso politico¹³. Inoltre, la centralità della “casa” ha offerto la possibilità di attirare l’attenzione su una delle più tristi contraddizioni dello Stato neoliberale alle prese con lo smantellamento del welfare abitativo e con le politiche di agevolazione del libero mercato (Harvey 2007). Tutto ciò ha permesso di ampliare la lotta per la “casa”, aprendola a critiche e a proposte alternative a cultura e politica egemoni.

Durante la mia osservazione partecipante ho potuto notare come ciò che dava potenza a questo movimento era, inoltre, la possibilità di incontrarsi e conoscersi tra persone che in altri casi non avrebbero mai trascorso del tempo insieme. Il gruppo era infatti fonte inesauribile di ricchezza e crescita reciproca per tutte le sue parti, e soprattutto era indispensabile all’allargamento della riflessione politica. Infatti, nonostante il gruppo dei ragazzi con esperienza politica fosse il più trainante, esso stesso aveva confini imprecisi e porosi e, nonostante avesse il ruolo di reggere la “struttura” del movimento, era costantemente coinvolto dalle potenzialità della comunità in continua crescita e cambiamento.

Se gli aspetti sopracitati spiegano già alcuni meccanismi che portarono il discorso del comitato ad allargarsi dalla “casa”, quindi da una questione “materiale”, a questioni culturali “identitarie”, un altro aspetto importante fu la presenza di posizioni fortemente critiche e criminalizzanti rispetto all’occupazione abitativa diffuse tra opinione pubblica, mass media e istituzioni. Alcuni soggetti istituzionali e agenzie, accanto ad assenteismo e soluzioni coercitive, cavalcarono una particolare narrazione dei quartieri popolari e del problema abitativo, alla quale i media diedero una certa risonanza. Come mostrerò a partire da alcuni casi particolari (l’uscita di alcuni articoli di giornale nell’autunno 2014 e l’adozione del Piano Casa Renzi Lupi) avvenuti durante la mia ricerca, i quartieri in evidente stato di abbandono, oggetto di scarsa manutenzione se non di una “volontaria devalorizzazione”, vennero descritti da politici e mass media *mainstream* come in uno stato di degrado irrecoverabile, nelle mani di fuorilegge definiti con il nome “abusivi”.

Nelle pagine che seguono, a partire dagli spunti offerti da particolari episodi, mostrerò in che modo la categoria di “abusivo” si sia caricata di un’alterità negativa rispetto alla comunità degli abitanti regolari dei quartieri, e come ciò sia avvenuto soprattutto grazie ad un racconto in grado di fare di questo stato dell’abitare un motivo di esclusione morale dalla comunità di cittadini. Mostrerò come le istituzioni, i mass media, il Comitato degli abitanti di San Siro e gli abitanti dei quartieri, soprattutto gli occupanti, abbiano preso parte a questa contesa per la narrazione. In particolare, proporrò un’analisi dell’interazione tra il singolo e la dimensione collettiva e una riflessione sul ruolo e gli effetti che le due principali proposte

¹³ Ne sono un esempio la nascita di reti e coalizioni di lotta per la casa: una rete italiana (Abitare nella crisi) e una europea (Coalizione europea per il diritto all’abitare). In particolare Abitare nella Crisi diede vita alla manifestazione del 19 ottobre 2013 a Roma, considerata da più parti come una vera manifestazione di popolo, la prima in Italia che avesse unito uno spaccato davvero trasversale della società.

(quella istituzionale e quella del comitato) di rappresentazione, di appartenenza e soggettivazione hanno avuto sui protagonisti di questa relazione.

“Cittadini regolari” vs “abusivi”: il discorso mediatico e legislativo

Nel complesso quadro di crisi economica e abitativa, la stagione politica regionale lombarda dell'autunno 2014 si aprì con il pubblico proposito di attivare provvedimenti che contrastassero il problema dell'occupazione abusiva. Le soluzioni proposte si sintetizzarono nella volontà di Regione e Prefettura di effettuare 200 sgomberi a settimana delle case ALER occupate abusivamente sul territorio regionale. Questa dichiarazione del presidente della Lombardia Roberto Maroni giunse nel mezzo di un periodo in cui articoli di giornale, servizi televisivi e giornali online, sia nazionali che locali, affrontarono l'argomento dell'occupazione abitativa, accendendo i riflettori sui quartieri popolari e sulle periferie delle maggiori città d'Italia (soprattutto Roma e Milano).

Pur non avendo pretesa di completezza rispetto al panorama degli articoli pubblicati sul tema abitativo, nel periodo di riferimento, i casi che riporto di seguito sono particolarmente esemplari rispetto al tipo di rappresentazione pubblica che interessò i quartieri popolari, il clima e la portata dello scontro di interessi e la contesa di narrazioni che animò la gestione del patrimonio e il dibattito pubblico durante tutta la durata della mia ricerca¹⁴. L'analisi prende in considerazione soprattutto i risultati di un'inchiesta condotta dal «Corriere della Sera» e pubblicati principalmente tra ottobre e novembre 2014.

In questo periodo i quartieri popolari vennero descritti in preda a “disagio”, “incertezza” e “degrado”, quasi esclusivamente attribuiti alle occupazioni. Queste condizioni, pur contestualizzate attraverso dati importanti e significativi, vennero molto raramente considerate nei loro aspetti politici e sociali strutturali. Molto più spesso invece la politica comparve attraverso le voci e le opinioni di politici e prefetti, messe insieme nel loro susseguirsi sotto forma di scaramucce faziose e inconcludenti (soprattutto tra Regione e Comune). Questo stesso schema “litigioso” venne usato per descrivere la situazione nei quartieri popolari, con un'enorme recrudescenza dei toni. I quartieri furono dipinti come veri e propri campi di battaglia, in cui non esistevano altri personaggi se non i “cittadini” e gli “abusivi” in guerra tra loro.

Gli articoli, nel complesso, descrivevano l'esistenza di una netta divisione tra “buoni e onesti cittadini regolari che mal sopportano l'illegalità” e una massa di “abusivi”. Negli schieramenti si scontravano identità essenzializzate e sovra interpretate, poste in forte opposizione sulla base del tipo di condizione abitativa, alla

¹⁴ È utile considerare come gli anni della mia ricerca corrisposero con un periodo caratterizzato da un particolare clima, condizionato da eventi politici e sociali importanti. Solo per fare un piccolo inquadramento, oltre a quelli descritti nel testo e in altre note, cito: Expo 2015 (evento che va considerato anche e soprattutto nei suoi periodi *pre* e *post*); Matteo Renzi Presidente del Consiglio (2014-2016); le propagande di Lega Nord e di Matteo Salvini verso le elezioni 2018.

quale venivano associate altre caratteristiche, come basse qualità morali e spesso anche particolari provenienze (egiziani e rom). Nonostante la differenza tra le due parti sembrasse ridursi ad una essenzializzazione basata sui modi di abitare, la discriminante sottesa era quella della “cittadinanza”, che ne usciva chiaramente intesa come adesione a regole morali, tra le quali il pagare l’affitto figurava come un preciso e indiscusso dovere. Infatti, solo agli abitanti regolari veniva associato l’appellativo di “cittadini” accompagnato da aggettivi come: buoni, onesti, regolari, tanti e pazienti; al contrario, gli abitanti dei quartieri privi di contratto erano definiti semplicemente come “abusivi” o “nemici” e “invasori”. Suoni di sirene, frastuoni di porte divelte, urla di minacce, componevano il paesaggio sonoro dei quartieri che, secondo gli articoli, si erano ormai trasformati in “trincee”, “fortini”, “frontiere”, “covi di violenze”.

Gli abitanti “irregolari” vennero descritti come un’entità priva di identità o voce. È interessante notare come le scarse eccezioni a questa regola finissero comunque per dare sostanza ad un concentrato di “luoghi comuni” negativi e alterizzanti. Ne è un esempio il caso di *Veronica professione abusiva*¹⁵. L’articolo raccontava di una donna “straniera”, il cui nominativo figurava nei verbali di occupazione di una serie innumerevole di case; in ognuno di questi documenti Veronica risultava in stato di gravidanza, alimentando il sospetto che utilizzasse il suo stato allo scopo di occupare case per terzi in cambio di un compenso. La descrizione di questa donna suggerisce un’identità dell’essere femminile “occupante” carica di aspetti fortemente legati a pregiudizi di genere. Veronica sembra infatti incarnare un triplice altro: “straniera”, “criminale” e soprattutto un certo tipo di “donna” che, lontana dal ricoprire il ruolo che le spetterebbe nella famiglia mononucleare occidentale a riproduttività moderata, è colpevole di un uso “eccessivo” e soprattutto strumentale della capacità riproduttiva. Un altro esempio tra le voci “irregolari” è quello di una donna, italiana, anziana, sola. Lei era occupante di una casa da circa quarant’anni e anche in questo caso il genere, ma soprattutto l’età, permettono di rafforzare l’alterità dell’“occupante” proprio attraverso la scelta di dar voce ad un esempio tra i pochi “moralmente” tollerabili. Con la voce saggia, ma anche impotente di chi è talmente anziano da non poter più dare il cattivo esempio dice: «so che è un dovere pagare l’affitto, ma io non ce la faccio».

Gli abitanti “regolari”, invece, vennero spesso presentati con un nome e un cognome e fu dato spazio alle loro voci ed esperienze dirette. Le voci pubblicate si esprimevano quasi sempre in modo negativo rispetto all’occupazione abusiva e anche in questo caso le eccezioni tendevano a confermare la regola e a rafforzarla, come nel caso degli articoli che raccontano di Ulla¹⁶ e del parroco del quartiere Barona¹⁷. Queste storie riportavano casi di aiuto e generosità, ma raccontavano come Ulla fosse stata negli anni anche minacciata e picchiata dagli “abusivi”. Que-

¹⁵ Da un articolo del «Corriere della Sera», edizione nazionale del 3 novembre 2014.

¹⁶ Da un articolo del «Corriere della Sera», edizione nazionale del 1° novembre 2014.

¹⁷ Da un articolo del «Corriere della Sera», edizione locale di Milano del 17 novembre 2014.

ste voci apparentemente fuori dal coro rispetto ad una posizione di condanna dell'abusivismo, non fanno che rafforzare con retoriche assistenzialiste e buoniste, la considerazione di una sostanziale impossibilità di attribuire all'occupante una qualsiasi forma di identità politica che consideri la sfera dei diritti al di là di una nuda umanità suscettibile di azioni caritatevoli e umanitarie. Gli studi di Liisa H. Malkki sulla costruzione della categoria di "rifugiato" (Malkki 1996) e i concetti di "nuda vita" e "stato di eccezione" di Hannah Arendt e Giorgio Agamben (Agamben 1995) sono le lenti preziose per poter interpretare le pratiche e le retoriche assistenziali e smascherarne gli intenti politici di controllo ed esclusione.

Da un'analisi delle cronache, viene fuori una descrizione degli abitanti dei quartieri popolari definiti da molti dei più ingenui pregiudizi associabili ai soggetti. Le descrizioni e gli espedienti narrativi riproducono, sostengono e all'epoca diffondevano le idee "alterizzanti" note nell'ambito del così detto "sentire comune" più discriminatorio, basate su identità di genere, origine e condizione economica. Inoltre, come accennato in precedenza, le soggettivazioni operate intorno agli abitanti dei quartieri, differenziati sulla base della legalità abitativa, ammiccavano continuamente ad una distinzione tra cittadini e non. Suggestiscono l'immagine di una cittadinanza moralmente definita, caratterizzata da una certa disponibilità economica, riproducibilità moderata, spirito caritatevole, fiducia nelle istituzioni (purché capaci di intervenire con maniere forti) esercizio di opinione e di delega.

Pur veicolando un'immagine dei quartieri popolari a più livelli discutibile, queste cronache fornirono a molti lettori, abitanti dei quartieri popolari e del resto delle città, un linguaggio semplice e percepito come "autorevole" per poter descrivere la propria realtà. Nel caso di molti abitanti dei quartieri, queste descrizioni furono assunte come auto-narrazione, attivando quello che a prima vista può sembrare un paradosso, ma che conferma il carattere performativo che a diversi livelli hanno le parole. Infatti, in quel periodo l'attenzione mediatica rese più vivo il dibattito anche in quartiere; durante la mia osservazione partecipante mi capitò di dialogare per le vie o nei bar con abitanti "assegnatari" ed era molto facile ingaggiare una discussione su questo tema. Spesso riferivano come secondo loro i giornali avessero pienamente ragione ma, in molti casi, mi capitò di verificare che questa idea non impedisse affatto agli inquilini "regolari" di avere buone relazioni con gli "occupanti". Un giorno di quell'autunno incontrai una signora che avevo conosciuto durante una festa di quartiere organizzata dal comitato; nel nostro dialogo lei mi sembrò riprodurre i discorsi dei media, ma poi arrivò una sua amica "occupante" per prendere un caffè e, quando le feci notare che la sua esperienza di amicizia avrebbe dovuto farle mettere in discussione il discorso mediatico, mi disse: «cosa c'entra? Lei è la mia vicina di casa»¹⁸.

Ciò che accadde dal punto di vista mediatico sembra ammiccare non solo alla politica locale ma anche a quella nazionale. A fronte di una politica nazionale che

¹⁸ Sul rapporto tra abitanti del quartiere San Siro, media, violenza e occupazioni si veda anche: Fava, Grassi 2020: 199-200.

non emanava provvedimenti, né stanziava fondi per il sostegno all'abitare popolare ormai da diversi anni¹⁹, nella primavera 2014, fu adottato con decreto legge n. 47 il "Piano Casa" (c.d. Renzi-Lupi). Questo piano è ancora vigente e nell'articolo 5 prevede l'esclusione dall'accesso alla residenza per tutti coloro che non possiedono un regolare contratto d'affitto o una proprietà immobiliare. Inoltre, impone alle aziende fornitrici di luce, acqua e gas di procedere all'allaccio delle utenze previa verifica del possesso della residenza. Questo piano fu uno dei provvedimenti politici che più infiammò la lotta per la casa in quel periodo e venne approvato tra proteste, grandi mobilitazioni e manifestazioni di solidarietà. Attraverso la negazione della residenza, questa legge avrebbe aggravato la situazione di una fascia di popolazione già sofferente per l'impossibilità o la difficoltà di accesso ad una casa, negando ulteriori diritti. Prevedeva che coloro che già vivevano in condizioni di precarietà non potessero accedere ad altri diritti fondamentali come l'istruzione e la salute, ai quali il documento di residenza è correlato.

Questa legge sembrava innovare (all'epoca come oggi) la discriminante di appartenenza alla comunità di cittadini in un senso neoliberalista, ampliando in un modo trasversale quella discriminazione che già alcune politiche sostenevano in base ad uno *ius sanguinis*. Basandosi sulla capacità individuale di accesso ad un bene "materiale" come la casa, accomunava migranti e italiani in un processo di esclusione da alcuni diritti e rincarava la dose sull'abbassamento della soglia delle garanzie per tutti.

Strumentalizzando potere legislativo e capacità di egemonia culturale, questa iniziativa, insieme alla gestione devalorizzante delle case popolari e al discorso mediatico, sembra realizzare quello che Arjun Appadurai definisce come tipico dei moderni nazionalismi: gli Stati-nazione, avendo perso potere contrattuale a causa delle operazioni di smantellamento del welfare, non possono fare altro che fare leva sulla paura e sulla retorica di gente minacciata da soggetti fuori legge che esso stesso produce tramite le sue politiche e leggi (Appadurai 2014). Questa legge punisce le persone che attraversano situazioni di povertà²⁰, trattandole come fossero le sole responsabili della condizione nella quale versano, rilevando una certa riluttanza da parte dei governi a riconoscere delle responsabilità nel proprio operato. Inoltre, come considerato da Loic Wacquant a proposito del sistema carcerario, l'articolo 5 realizza il paradosso per cui sono i governi stessi a creare le marginalità alle quali rispondono con misure punitive²¹.

Nel contesto politico e mediatico descritto, immaginari di giustizia, di legalità

¹⁹ A livello nazionale la produzione di abitazioni di edilizia residenziale sociale è passata dalle circa 30-45.000 unità degli anni Ottanta alle 2.000 dei primi anni 2000 (Dexia su dati Federcasa e Bilanci 2004-2008).

²⁰ Preferisco parlare di attraversamento di situazioni di povertà per dare conto di un movimento e della relatività di questo particolare stato che nel corso della ricerca ho avuto modo di "osservare".

²¹ Il Piano Casa è ancora in vigore e i problemi legati all'articolo 5 vengono costantemente aggirati attraverso un faticoso recupero di residenze fittizie, ottenute grazie alla solidarietà di associazioni, amici e parenti, o anche acquistate su un mercato informale.

e di cittadinanza danno centralità al “dovere” di pagare l’affitto (già comunque sostenuto da una storia di adesione alla priorità del diritto di proprietà privata) e costruiscono il “diritto” di accedere ai maggiori servizi al cittadino solo per coloro che sono in grado di procurarsi in modo autonomo un’abitazione. Nella relazione tra la narrazione mediatica e i provvedimenti politici, vediamo come la “cittadinanza giuridica” non solo sostiene “quella morale” espressa dalla campagna mediatica, ma la contiene in un vicendevole rafforzamento. Attraverso l’articolo 5 del Piano Casa, mentre punisce, lo Stato crea la figura del “cittadino più meritevole” definibile come «il flessibile *homo aeconomicus*» descritto da Aihwa Ong nei suoi lavori sulla cittadinanza e le tecnologie di governo negli Stati-nazione neoliberali in contesti globali (Ong 2005). Ong giunge alla definizione di questa nuova figura di cittadino, a seguito di una lettura di quelle che sono le diffuse «norme della buona cittadinanza nelle democrazie liberali avanzate»: in un’epoca nella quale non sono più richiesti «eroici sacrifici» e «obblighi verso la nazione», l’enfasi delle pratiche governamentali è posta piuttosto sulla capacità di «divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo responsabile e che sono più utili alla nazione divenendo imprenditori di sé stessi» (Ong 2005: 28-29). Avvalendosi di burocrati e agenzie, il governo sfodera affinate «tecniche di governo» per poter agire direttamente sui sistemi e codici morali dei cittadini e creare il «cittadino più meritevole» (Ong 2005: 29).

La contro-narrazione del comitato

Il discorso politico del comitato rispetto all’emergenza abitativa si esprimeva nel movimento di lotta e si articolava in pratiche che propongo di distinguere in varie fasi: protesta, richiesta, riappropriazione e proposta. Chiaramente queste fasi non avevano una netta distinzione, tuttavia le utilizzo qui come schema utile per sintetizzare e analizzare ogni azione con maggiore attenzione. La schematizzazione è oltremodo utile a seguire gli step di una sorta di evoluzione che il discorso politico del comitato ha percorso a partire dalla rivendicazione della casa. Questa evoluzione può essere sintetizzata in modo significativo in uno degli slogan più usati e sentiti dal movimento: il grido «Casa, diritti, dignità!». Questo slogan era il più utilizzato dal comitato nei momenti di protesta; la cosa aveva sempre colpito la mia attenzione e inizialmente avevo attribuito il suo uso frequente alla discreta semplicità della composizione. Procedendo nell’esperienza partecipante ho scoperto in queste parole una capacità di sintesi non solo delle motivazioni del comitato e degli obiettivi della lotta, ma anche di questioni in grado di andare oltre questi aspetti in un modo che vedremo nel corso dell’analisi.

Guardando queste fasi della lotta possiamo vedere come le prime due, quelle della protesta e della richiesta avessero, per il discorso del comitato, un ruolo fondamentale nell’opera di legittimazione dell’occupazione abitativa come pratica di “necessità”. La protesta riguardava la manifestazione di disagio rispetto alla cattiva gestione della situazione abitativa da parte delle istituzioni che non riuscivano a

dare risposte utili alle difficoltà economiche di una parte di popolazione, a partire proprio da quella coinvolta nel comitato. Essa si svolgeva principalmente attraverso le manifestazioni di piazza, cortei, iniziative e dimostrazioni presso le sedi di ALER e del Comune. La richiesta, invece, riguardava il tentativo di sensibilizzare la politica istituzionale affinché si mettessero in atto politiche considerate maggiormente rispettose dei diritti fondamentali. Alcune delle richieste più importanti del movimento, che erano a grandi linee comuni a molti altri movimenti di lotta cittadini, nazionali ed europei, erano: una rinnovata attenzione da parte delle istituzioni pubbliche al problema abitativo, attraverso un ripristino del welfare a sostegno dell'abitare; una nuova politica di gestione dell'edilizia residenziale pubblica, che si traducesse in assegnazione delle migliaia di case vuote e investimenti per una riqualificazione del patrimonio; una sanatoria per gli occupanti per necessità e la fine di sfratti e sgomberi.

Le richieste del comitato rispecchiavano la sua rivendicazione di un bisogno e un diritto fondamentale come la casa, ma anche, come si evince nei punti sopra citati, di un diritto alla città che, esattamente come lo immaginava Henri Lefebvre, era per il gruppo un vero e proprio «diritto ad avere diritti» (Lefebvre 2014). Lefebvre sostiene che con il radicarsi del capitalismo e del processo di industrializzazione, il valore di scambio della città come “oggetto” si sia sostituito al valore d'uso, privando i cittadini del senso fondamentale della vita urbana e della città come luogo della partecipazione, dell'incontro e dell'interazione. Per questo è necessaria una strategia urbana che porti avanti la rivendicazione di un «diritto alla città» inteso non come richiesta di bisogni essenziali ma come «forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà [...] il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà)» (Lefebvre 2014: 153). Uno degli aspetti più interessanti di questo riferimento teorico è che veicola un concetto che faceva parte della consapevolezza dello stesso movimento, che a queste teorie si ispirava in maniera colta e informata.

La ricontestualizzazione e le nuove riflessioni sul diritto alla città di David Harvey ci guidano nella comprensione della terza delle fasi che abbiamo indicato nello schema delle pratiche del movimento di lotta: la riappropriazione. Secondo Harvey l'emancipazione per gli abitanti delle città passa principalmente attraverso la conquista e un allargamento della «sfera del possibile», in un movimento forzato che segna il passaggio dal diritto alla partecipazione al diritto alla conquista di spazi non previsti (Harvey 2008, 2013). È in questo senso che il comitato alle proteste e alle richieste (che manteneva costanti)²², affiancava le azioni di riappropriazione del diritto all'abitare e alla casa, attraverso la difesa dagli sfratti e dagli sgomberi. Inoltre, dopo averlo lungamente immaginato e progettato, passò ad uno step successivo: ad una riappropriazione che contiene una proposta, dando vita, all'interno

²² La protesta e la richiesta rimasero costanti oltre che per il loro ruolo “legittimante” delle altre fasi, anche perché, come gli stessi componenti del comitato riferivano spesso, l'obiettivo era che le cose cambiasse anche a giovamento di coloro che «non volevano o potevano mettersi in gioco».

di uno spazio che versava in condizioni di abbandono, al progetto di SMS (Spazio di Mutuo Soccorso).

Come accennato in precedenza, al momento della mia ricerca, lo spazio ospitava il progetto abitativo, un'università popolare, un mercatino dello scambio di vestiti, un gruppo di acquisto solidale popolare di cibo locale e biologico, una palestra popolare, uno spazio per i bambini, laboratori d'arte e artigianato. Questi progetti venivano gestiti e attivati quotidianamente dagli abitanti dello spazio in base alle loro attitudini, preferenze e capacità, ma la partecipazione ad essi era anche fortemente richiesta dall'organizzazione e prevista da regole interne. La volontà di mettersi in gioco in questo progetto abitativo ibrido tra esperienza privata e pubblica, era una caratteristica richiesta ai partecipanti-abitanti dello spazio e costituiva quasi un principio di "selezione".

Nelle narrazioni del comitato, l'attivazione di SMS era sostenuta da una lunga lista di aspetti che costituiscono anche delle legittimazioni all'auto-organizzazione e all'azione di "riappropriazione" dello spazio: il numero di ingiustizie, di negazioni e il continuo disinteresse del sistema economico e politico rispetto, non solo al patrimonio pubblico e ai problemi abitativi, ma anche in generale al territorio e ai più ampi bisogni delle persone. Per il comitato l'impossibilità di praticare e apprendere discipline sportive, di condurre un'alimentazione sana, di godere di momenti culturali e di vestire secondo i propri desideri e preferenze rappresentavano negazioni di bisogni considerati parte integrante della marginalità vissuta da molti abitanti delle metropoli e dei quartieri popolari. Inoltre, li considerava aspetti troppo spesso soggetti ad un'indiscriminata mercificazione o ad una concessione sotto forma di "carità", cosa che ne depotenziava le capacità di divenire pretesto e veicolo di discorsi e pratiche virtuose come quelle solidali ed ecologiche. Il desiderio del gruppo di attivatori di SMS era che il progetto si alimentasse di un sempre maggior coinvolgimento e partecipazione, che molti lo vedessero come esempio riproducibile in tutte quelle zone di Italia e del mondo, dove il disagio sociale ed economico sembrano non lasciare spazio a soluzioni differenti dalla solitudine e dall'assistenzialismo.

Durante il periodo della mia esperienza etnografica questo progetto unico e originale mostrava, nel quotidiano e nei lunghi periodi, tutta la forza propulsiva delle persone che negli anni avevano partecipato alla protesta, alla riflessione, alla ricerca di soluzioni utili a superare impotenza e difficoltà. È interessante notare come, nonostante all'interno della problematica abitativa SMS rappresentasse una "soluzione per pochi" (se si considerano gli elevati numeri del problema), la presenza e l'attivazione dei progetti ne ampliavano il carattere pubblico. Infatti permettevano non solo di condividere lo spazio con altri abitanti della città, ma anche di trasformare un disagio come quello abitativo in un'occasione per proporre e praticare possibili soluzioni per altre problematiche. Il meccanismo di funzionamento dello spazio faceva della mancanza di lavoro e del conseguente tempo a disposizione dei partecipanti, una risorsa per attivare un circolo di scambio e recupero di reddito indiretto. Condizioni legate ad importanti problemi sociali come

la disoccupazione e le precarietà, venivano ripensate, re-immaginate e impiegate nell'attivazione di progetti capaci di offrire alternative, sia per gli stessi attivatori che per molti altri avventori.

Nonostante il desiderio del comitato fosse che questa proposta nata ai “margin” fungesse da stimolo per tutte le periferie a risolvere in modo attivo e solidale i propri disagi, SMS non era frequentato e attivato solamente da persone in stato di necessità o difficoltà economica, bensì anche da molti sostenitori delle idee e degli ideali alla base dei progetti. Nell'immaginario del comitato, SMS rappresentava la proposta di un mondo fondato su mutuo aiuto, solidarietà, antirazzismo, antisessismo ed ecologia, ma questo elenco non era frutto esclusivamente di un discorso teorico, piuttosto corrispondeva esattamente ai principi fondanti, agli obiettivi, all'essenza stessa e alle conseguenze reali delle pratiche profuse nei progetti. Il modo in cui questi aspetti erano presenti nelle pratiche era talmente incarnato e poco ideologico da risultare potente e spontaneo, anche se spesso era necessario fermarsi a dare qualche spiegazione ai nuovi arrivati. Un altro aspetto emancipava l'abitare a SMS dall'essere una risposta per pochi e ad un bisogno limitato: il fatto che i progetti fossero aperti a continui ampliamenti, crescessero nei partecipanti, negli spazi e nell'offerta e infine, come auspicato da coloro che lo hanno immaginato e poi attivato, che fosse riproducibile.

Con l'attivazione di questo spazio i componenti del movimento di lotta per la casa di San Siro realizzano una «politica del riconoscimento dal basso» (Appadurai 2013: 233) simile a quella che gli abitanti degli *slum* di Mumbai attuano attraverso i “Festival dei gabinetti”. Considerando che in una città in preda alla dilagante precarietà abitativa come Mumbai, la vicinanza della persona ai suoi stessi escrementi è considerata fortemente indicativa del suo grado di povertà, i festival dei gabinetti rappresentano un esempio di competenza e innovazione, nei quali l'umiliazione e la vittimizzazione vengono trasformate in iniziativa tecnica. Allo stesso modo l'esperienza di SMS, con la sua apertura alla città opera una “politica della visibilità” in grado di trasformare la pratica dell'occupazione da motivo di umiliazione e nascondimento a pratica che veicola una proposta politica. SMS rappresenta la possibilità di dare vita a soluzioni inedite, a pratiche che non si limitano al semplice opporre strategie di resistenza.

Questa proposta non solo contiene un modello alternativo alla gestione neoliberale del patrimonio, degli spazi, delle risorse, ma rappresenta anche un punto dal quale poter invertire un racconto che pretende di detenere il primato della “verità” sulle periferie e gli occupanti. Secondo le idee foucaultiane, la “verità” è alla base della governamentalità, mezzo con il quale gli Stati moderni cercano di esercitare il loro potere sulle persone, non tanto attraverso la punizione, ma promuovendo l'adesione alle proprie regole attraverso la creazione di una morale, di una mentalità diffusa a sostegno delle sue politiche. Ciò svela una connessione tra potere, consenso e legittimità a proposito della quale Max Weber dice «nessun dominio è fatto di pura obbedienza ma esso cerca di trasformare la cosa in adesione alla verità che rappresenta o pretende di rappresentare» (Weber cit. in Balandier

2000: 45). In considerazione di questo, il progetto di SMS, con la proposta di una cittadinanza e di un abitare alternativo, svincolato dalle regole di mercato e dai sistemi di accesso ad un welfare in dismissione, offre la possibilità per gli abitanti di ribaltare il racconto che li descrive e soggettivizza come un'indistinta massa di "abusivi", dediti a losche attività²³.

La contesa dello spazio del racconto e della narrazione, e il tentativo di sottrarsi alle pratiche di soggettivazione e assoggettamento istituzionali, a ben vedere, sembrano avere una certa importanza in molte altre attività del comitato. In effetti si nota come anche in altri momenti della lotta questa pratica fosse centrale: la stessa creazione e appartenenza alla comunità solidale in lotta, l'istituzione di un appuntamento continuo di confronto e assemblea sono considerabili passi utili per poter ottenere le redini di una contro-narrazione. Le iniziative di riqualificazione del quartiere come per esempio le pulizie collettive, le piantumazioni, la creazione di momenti pubblici di socialità e festa avevano certamente l'obiettivo di migliorare la condizioni dei luoghi e degli spazi pubblici lasciati in abbandono, diffondendo la solidarietà a fronte di una dilagante disgregazione. Ma queste iniziative avevano anche lo scopo di sottrarre gli abitanti dei quartieri, soprattutto quelli "irregolari" ad uno scarico di responsabilità e attribuzione di colpe per la situazione di degrado esistente. Un altro esempio sono le "colazioni anti-sgombero". Esse avevano certamente lo scopo di intervenire prontamente in caso di sgombero, ma la presenza della comunità aveva anche la funzione di incarnare un discorso capace di legittimare gli occupanti e contrastare quello prodotto a sostegno delle politiche di controllo e di sgombero.

A questo proposito Didier Fassin, nel suo studio etnografico sul corpo speciale di polizia francese impiegato nelle *banlieues* parigine, ha evidenziato come le operazioni di controllo, le identificazioni, le perquisizioni non hanno il senso di ridurre la criminalità e i pericoli per i cittadini, ma piuttosto «sono un richiamo all'ordine sociale, impongono a ognuno di rimanere al proprio posto, mostrano ai giovani delle cités che sono sudditi dello Stato, controllabili a piacimento da coloro che detengono in suo nome il monopolio della violenza legittima» (Fassin 2013: 301-302). Per Fassin l'ordine sociale si basa sulla disuguaglianza di cui la distinzione tra cittadini e soggetti è parte specifica. Questa distinzione da «apprendere sul proprio corpo» (Fassin 2013: 141) viene affermata attraverso la ripetizione dell'esperienza del controllo di polizia come fosse «una vera e propria educazione nel corso della quale si interiorizza il proprio posto nel mondo» (*ibid.*). Fassin nota come operazioni apparentemente poco significative, come quelle di un comune controllo di identità, siano invece parte di un dispositivo disciplinare che, attraverso soggettivazione e assoggettamento, è in grado di mantenere l'ordine sociale. Per questo i giovani di periferia, per Fassin, sono oggetto di "interpellazione", sono richiamati e fermati dai poliziotti, in quanto sono e in quello stesso momento diventano sog-

²³ Per approfondimenti sull'esperienza di SMS come sperimentazione di welfare dal basso si veda Belotti 2017.

getti dell'ideologia: «prendono coscienza che ciò che gli succede non è legato a quello che hanno fatto, ma a ciò che rappresentano» (Fassin 2013: 34). Tornando al nostro “campo”, sostengo che una delle azioni più efficaci del comitato durante lo sgombero fosse quella di porre un occhio vigile e pubblico su questa dinamica di “interpellazione”: sottrarre gli occupanti al gioco di soggettivazione. Il comitato, con la sua presenza nelle fasi di intervento delle forze dell'ordine, supportava gli abitanti poiché rappresentava e incarnava un ragionamento capace di legittimare la posizione, emancipando la loro “identità” dal processo di soggettivazione discriminatorio, accusatorio e colpevolista con il quale lo Stato e le sue agenzie “giustificavano” gli stessi interventi.

Questo mio ragionamento che individua nelle pratiche di soggettivazione una parte importante del conflitto, trova un riscontro anche nel fatto che una delle strategie più utilizzate dal comitato per tentare di far fallire le operazioni di sgombero fosse, prima ancora che la minaccia di opporsi con i corpi inermi, quella di fiaccare la moralità dell'operazione. Teneva infatti ad utilizzare il metodo di diffondere pubblicamente, tramite megafono, quello che stava accadendo, rimarcando sul fatto che le forze dell'ordine e il governo stessero cacciando di casa dei bambini, anziani e malati. L'aspetto significativo di questo espediente è che, per negoziare il conflitto, il comitato faceva proprio esattamente il tipo di soggettivazione utilizzato da certe retoriche assistenziali dello Stato. Infatti, il comitato, che solitamente rifiutava ogni tipo di riduzione vittimista, assistenzialista e parziale dei diritti, nel contesto dello sgombero metteva da parte la sua battaglia per un'attribuzione dei diritti per tutti e faceva proprio un tipo di linguaggio “comune” ed “egemone” per utilizzarlo contro i suoi stessi maggiori sostenitori e produttori. L'obiettivo era smontare la “bontà” e la “giustizia” dello sgombero e sottolineare le contraddizioni proprio nel momento in cui le istituzioni perdevano la possibilità di sfoderare la loro maggiore tattica di difesa, ossia di utilizzare l'altro racconto, quello accusatorio. Di fronte alle persone, alle famiglie e ai bambini in carne ed ossa, colti negli spazi intimi di una vita dalla semplicità e normalità disarmanti, non poteva più trovare fondamento il racconto che descriveva gli occupanti delle case come una massa di “abusivi”²⁴. Questo espediente utilizzato dal comitato a prima vista potrebbe sembrare sintomo di incoerenza, in realtà mostra come il livello di riflessione e di azione del comitato fosse andato ben al di là del considerare la singola operazione di polizia come la privilegiata occasione di confronto e conflitto e puntasse soprattutto a confrontarsi con le questioni strutturali.

Vale la pena precisare che, nonostante il carattere antagonista del comitato rispetto alla politica istituzionale, le capacità tecniche (nel senso suggerito da Ap-

²⁴ Molti altri aspetti si sommano alle considerazioni sugli sgomberi. Oltre a essere effettuati richiedendo un'ingente spesa pubblica, gli sgomberi di fatto liberavano immobili che spesso venivano rivenduti dal racket in un giro di compravendita delle case. Rispetto a questo sistema il comitato aveva una posizione molto chiara e spesso sottolineava pubblicamente come, dal suo punto di vista, racket e ALER fossero due facce della stessa medaglia: entrambe incuranti dei bisogni delle persone e irrispettosi della vocazione d'uso del patrimonio pubblico.

padurai e citato poco sopra nel caso di SMS), le conoscenze e esperienze del gruppo rispetto al quartiere e al problema abitativo erano di frequente riconosciute da alcune parti istituzionali, dalle quali e con le quali veniva spesso invitato ad interloquire. Negli anni il comitato aveva ricevuto inviti a tavoli di discussione e la scelta di parteciparvi o declinare l'invito era presa in modo collettivo dopo attente valutazioni che consideravano obiettivi dell'incontro e eventuali pericoli di strumentalizzazione. La scelta inoltre non prescindeva mai dalla necessità di tenersi fuori da ogni tipo di relazione di "scambio", in quanto veniva vista come rischiosa per l'indipendenza della lotta. Il comitato inoltre partecipava a progetti delle Università, come nel caso della frequente collaborazione con il gruppo di ricerca Mapping San Siro; inoltre, in alcune delle sue iniziative di pulizia del quartiere, lo stesso comitato invitava spesso l'Azienda Milanese per i Servizi Ambientali (AMSA) a prendere parte (Grassi 2020). Queste collaborazioni mostrano che l'atteggiamento da parte del comitato nei confronti delle istituzioni non fosse mosso da una chiusura indiscriminata e imprescindibile o aprioristica. Dal punto di vista delle istituzioni, questa ricerca di "incontro", nonostante non significasse una commistione o una interferenza in grado di depotenziare le azioni politiche dell'una e dell'altra parte (quantomeno non per effetto di interessi personalistici o di corruttibilità), mostra i segni di un certo riconoscimento. Nonostante l'asprezza delle divergenze, questi episodi permettono, in parte, di ridimensionare la dicotomia che una visione basata su leggi dello Stato e discorso mediatico descrive e lascia immaginare.

Abitanti in movimento tra le opportunità di un discorso legittimante

Abbiamo considerato la questione abitativa e il dibattito politico che è nato in quegli anni analizzando i maggiori punti di vista delle principali parti in causa; le parti che contendevano lo spazio, rappresentavano differenti bisogni e idee diverse di giustizia, legittimità e gestione della "cosa" pubblica. Abbiamo visto come questo fosse anche uno spazio di narrazioni e di potere. Il discorso dello Stato e dei media veicolava una certa idea di "cittadinanza regolare" opposta agli "abusivi" e aveva evidentemente un ruolo strumentale a certe politiche e a determinati interessi.

Quello che sembra interessante sottolineare è che anche la narrazione proposta e veicolata dal comitato, attraverso volantini, social media e attraverso i discorsi in assemblea, aveva il potere di proporre una lettura della realtà nella quale potersi riconoscere. Il comitato attraverso il suo discorso legittimante, di protesta, di rivendicazione e proposta, permetteva agli abitanti delle case occupate di sottrarsi al discorso criminalizzante dell'opinione pubblica, dei media e delle istituzioni, proponendone uno totalmente alternativo; per Appadurai anche i movimenti di protesta attuano una sorta di governamentalità che definisce: «governamentalità dal basso» distinguendola da quella egemone (Appadurai 2014: 229-230).

Qual era dunque la relazione tra le singole persone e la comunità in lotta? Questa domanda si arricchisce di questioni considerando che la comunicazione del

comitato all'esterno era curata quasi esclusivamente dai giovani militanti attraverso un linguaggio niente affatto improvvisato; il gruppo aveva infatti un livello di riflessione politica e sociale e una progettualità molto alta, arricchita da una continua formazione organizzata in momenti di confronto ai quali sono stati invitati studiosi e intellettuali di spessore come, per esempio, David Graeber, Mondher Kilani, Toni Negri. È interessante chiedersi quanto gli abitanti occupanti delle case popolari, migranti provenienti da tutte le parti del mondo, condividessero di questi discorsi. Quanto ne erano realmente convinti e quanto invece vi aderivano semplicemente per avere la possibilità di difendere la propria casa?

Potrebbe essere utile ricordare qui una storia raccontata da David Graeber (2012). È la storia di Olaudah Equiano, nato attorno al 1745, rapito dalla sua abitazione all'età di undici anni e venduto a schiavisti britannici che operavano nella Baia del Biafra; fu prima imbarcato verso le Barbados e poi mandato in una piantagione coloniale in Virginia. Durante gli anni della sua schiavitù molti padroni gli promisero la libertà senza mai mantenere la promessa fino a quando fu finalmente liberato. Nel corso dei suoi ultimi anni divenne un mercante di successo, autore di libri, esploratore artico e infine una delle voci principali dell'abolizionismo inglese che condusse all'abolizione della tratta degli schiavi nel 1807. Un aspetto molto particolare della storia di Equiano è che per gran parte della sua giovinezza non era stato contrario all'istituzione della schiavitù. Equiano infatti si avvicinò alla posizione abolizionista solo dopo aver incontrato attivisti religiosi contrari alla tratta degli schiavi. Per Graeber il motivo della sua esitazione a schierarsi da subito contro la schiavitù «va [cercato] proprio nell'integrità di questo uomo» e cioè nel fatto che, come si evince dai suoi libri, «Equiano non fu solo un uomo di determinazione e intraprendenza infinite, ma soprattutto fu un uomo d'onore» (Graeber 2012: 164). Questo mise Equiano in una posizione difficile perché dopo la schiavitù, durante la quale era stato spogliato di ogni forma possibile di "onore", egli voleva soprattutto riconquistare ciò che gli era stato tolto; il problema è che l'onore non esiste se non per un riconoscimento collettivo. Dunque, aggiunge Graeber, «per poter ripristinare l'onore perduto uno schiavo deve necessariamente adottare gli standard e le regole della società che lo circonda, e questo significa che, almeno nella pratica, non poteva completamente ripudiare quelle istituzioni che lo avevano deprivato un tempo del suo onore» (*ibid.*). Graeber suggerisce come questo sia esso stesso uno degli aspetti della schiavitù più profondamente violenti: il fatto che «l'unico modo per poter ricostruire l'onore perduto, di agire con integrità, fosse quello di muoversi in accordo con i termini di un sistema che si sapeva, per traumatica esperienza personale, essere profondamente ingiusto» (*ibid.*). L'autore osserva: «tutte le società basate sulla schiavitù tendono ad essere contrassegnate da una dolorosa doppia consapevolezza: sapere che le questioni più alte per cui possiamo batterci sono sbagliate, ma al tempo spesso percepire che tutto ciò è nella natura delle cose» (*ibid.*).

Vorrei utilizzare alcuni aspetti di questa storia per provare a spiegare alcune questioni. Gli abitanti irregolari che occupavano e occupano le case popolari vuote

di San Siro erano italiani e migranti che in prevalenza vivevano situazioni di precarietà o disoccupazione, tali da non procurargli il reddito sufficiente per potersi permettere un canone di affitto di mercato. Si trattava anche, in parte, di coloro che per vari motivi, legati principalmente a requisiti restrittivi, non potevano accedere ad un alloggio popolare, o erano iscritti alle infinite liste di attesa per l'assegnazione, bloccate da politiche di gestione (a livello nazionale e locale) orientate alla dismissione e vendita del patrimonio abitativo pubblico. A partire dal mio lavoro di campo ho potuto osservare come molti di loro non vivessero l'esperienza di "illegalità abitativa" come un'esperienza di cui giovarsi. Molto spesso questa condizione veniva tenuta segreta, negata in ambito pubblico con colleghi, amici, parenti e vista come una vergogna. Questo nascondimento sembrava derivare solo in parte dall'opportunità di mantenere in sordina una pratica di sopravvivenza informale, che rischiava in ogni momento di essere interrotta da uno sgombero; dipendeva anche dall'appartenenza di questi abitanti, o alla aspirazione ad appartenere, alla stessa società che condannava l'occupazione abitativa. Proprio quell'appartenenza negata dalle istituzioni attraverso una continua opera di esclusione era spesso desiderata dagli abitanti, che risultavano anche fortemente sensibili ai discorsi etici e morali da essa sostenuti e diffusi, compresi quelli criminalizzanti rispetto all'irregolarità abitativa. Per esempio, alcune volte capitava che le persone sgomberate non si opponessero al provvedimento e non legittimassero quindi le trattative del comitato, che non poteva proseguire l'opposizione. Altre volte succedeva che il comitato restasse in attesa dell'uscita degli abitanti per poterli incontrare e invitarli all'assemblea, e che questi uscissero dai cortili utilizzando altre uscite o comunque senza palesarsi e fingendo di essere passanti. Poteva succedere durante i picchetti anti-sfratto che gli abitanti delle case chiedessero di non sventolare bandiere, di non attaccare striscioni o non partecipavano all'azione collettiva organizzata per difendere la loro abitazione, cercando di nascondersi in altre pretestuose attività. Gli atteggiamenti descritti mal celavano sentimenti di vergogna e inadeguatezza che ho riscontrato anche nelle prime fasi di avvicinamento al comitato, come per esempio nei momenti di "sportello". Questi atteggiamenti e sentimenti tendevano a sparire completamente per quasi tutti i componenti del gruppo nel corso della frequentazione della comunità in lotta. La trasformazione procedeva man mano che i discorsi che si facevano in assemblea ribaltavano il discorso egemone e permettevano di individuare fuori dalla singola vita di ognuno, le responsabilità della propria situazione lavorativa, economica e abitativa. Man mano che la presenza della e nella nuova comunità trasformava l'esclusione in inclusione, gli abitanti mutavano la percezione della propria integrità, trasformando il violento e frustrante "onore" in una questione di "dignità". Ed è proprio in questo momento che, secondo la mia interpretazione²⁵, si compie la parte finale del grido «Casa, diritti, dignità!».

²⁵ Nelle auto-narrazioni del comitato la "dignità" veniva spesso rivendicata in opposizione ad una visione che percepiva la questione "casa" come un mero discorso di "tetto sopra la testa". Nello specifico

È oltremodo interessante notare come un ruolo particolarmente significativo in questo percorso di scardinamento delle pesanti soggettivazioni calate sui corpi degli abitanti del quartiere, oltre a quello della legittimazione attraverso l'individuazione delle responsabilità politiche e strutturali, sembrava assunto dalla composizione trasversale del gruppo. La possibilità di trascorrere molto tempo con persone di varia provenienza permetteva di apprezzare la ricchezza dell'incontro e la complessità delle vite dimostrando l'inadeguatezza di certe definizioni reificanti, comprese quelle di genere, età e origine.

Alla luce delle mie osservazioni e della mia partecipazione posso affermare che, più di ogni altra cosa, la vicinanza al comitato offriva la possibilità di uscire da una condizione di solitudine, frustrazione e auto-colpevolizzazione, frutto di retoriche che spesso convincevano gli stessi occupanti al pari del resto dell'opinione comune. Far parte di un contesto collettivo capace di individuare i reali responsabili, i complessi meccanismi e le precise scelte che sottendono delle questioni sociali, economiche e politiche, aiutava i singoli componenti a interpretare diversamente la propria condizione di marginalità, altrimenti ascrivibile solo a incapacità, inadeguatezze o sconfitte personali. Far parte di una rete solidale di resistenza agli sgomberi certamente permetteva di vivere con minor timore e solitudine l'essere continuamente esposti e minacciati dai provvedimenti di sgombero. Ma quello che sostengo è che ciò che realmente cambiava la loro vita era una ritrovata possibilità di auto-narrazione e che questo avesse delle ripercussioni positive sull'autodeterminazione.

La visione del mondo alternativa che la comunità permetteva, muoveva da un nuovo racconto in cui gli abitanti riuscivano a immaginare e a vestire un nuovo ruolo; questo aveva importanti conseguenze nelle pratiche di vita quotidiane e nella progettazione a lungo termine. Ciò che viene fuori dalla mia "osservazione" è che gli abitanti trovassero nell'appartenenza al comitato, non solo l'opportunità di difendere la propria abitazione, ma anche la possibilità di superare la sensazione di essere ostacolati nell'auto-narrazione, minacciati nella visione del proprio futuro. Trovavano un racconto complesso ma positivo, capace di spiegare la propria condizione al di fuori di retoriche criminalizzanti e colpevoliste o vittimiste. Le idee e le pratiche di una cittadinanza fondata sugli immaginari e le pratiche di solidarietà e auto-organizzazione, offrivano «spazi per acquisire una presenza»

in opposizione allo stato di abbandono e degrado dei quartieri ed anche in merito alle soluzioni abitative proposte dal sistema dell'assistenza sociale, come per esempio le comunità di accoglienza. Le sistemazioni in comunità oltre ad essere momentanee, prevedevano l'accoglienza solo per donne e minori, in più i centri erano situati in comuni lontani da Milano. Il comitato considerava queste soluzioni poco dignitose, sia a fronte delle migliaia di case vuote, sia perché disgregavano l'unità domestica e affettiva, prevedevano l'allontanamento dai luoghi di lavoro, di studio e dalle reti sociali costruite dagli abitanti. Come mi capitò di osservare in alcuni casi conosciuti allo sportello del comitato, tutto ciò creava problemi organizzativi e affittivi molto seri. La mia proposta interpretativa del senso della "dignità" non si pone in nessun modo in antitesi né in alternativa a quella maggiormente esplicitata dalle narrazioni del comitato. Si propone, invece, di arricchire la complessità dell'interpretazione del portato culturale e sociale del movimento, attraverso la proposta di una delle tante letture possibili; una lettura che comunque scaturisce da un percorso di partecipazione e condivisione.

(Malighetti 2005: 7) del tutto nuova per molti dei componenti. Una possibilità per gli abitanti dei quartieri o in disagio abitativo, che le leggi e le retoriche istituzionali spingono ai margini, di superare la sensazione di “essere agito da”: una sensazione particolarmente dannosa per l'autodeterminazione che è parte della “crisi della presenza” descritta da Ernesto De Martino (per la prima volta nel 1959) e consiste nell'avvertire un'azione esterna su di sé, che non si riesce ad individuare e quindi ad ostacolare, amplificandone enormemente l'effetto negativo. L'esperienza politica del comitato e il tipo di cittadinanza che si agiva e esprimeva nello Spazio di Mutuo Soccorso costituivano un'opportunità per essere gli attivatori di gesti solidali, ribaltando l'asimmetria e rinvigorendo l'*empowerment* per coloro che solitamente sono schiacciati nell'identità essenzializzata di poveri fruitori frontali della solidarietà altrui (enti caritatevoli, servizi sociali).

Questa centralità dell'aspetto della narrazione è particolarmente evidente in una storia. Una delle abitanti delle case in condivisione di SMS era subentrata ad una vecchia abitante che aveva lasciato lo spazio. La ragazza appena andata via era stata tra le persone che avevano reso la stanza abitabile dopo i venti anni di abbandono e ne aveva dipinto i muri. Maria²⁶, che era arrivata al suo posto, mi raccontò che i muri della stanza erano dipinti in un modo che non sentiva particolarmente affine a sé ma che comunque non li avrebbe ridipinti. Dopo qualche mese, tornai a trovarla per caso e notai un piccolo cambiamento; sulle righe create dalle decorazioni delle pareti c'era scritta una poesia:

La grande pianta ondeggia al vento mattina e sera, il vento schianta i verdi rami di primavera, perché rimane intatto e verde un ramo solo? Lassù stamane ha fatto il nido un usignolo²⁷.

La giovane abitante mi raccontò che con quella poesia voleva rafforzare, dall'intimo della “sua” stanza, il racconto che alimentava la speranza e l'azione collettiva, il racconto di un futuro nel quale fosse possibile attuare un cambio di visione del mondo e delle sue priorità. Un cambiamento tale per cui anche cose scontate, come l'arrivo della primavera, venissero interpretate diversamente. Nella poesia, infatti, secondo la sua interpretazione, il nido dell'usignolo non è affatto uno degli elementi che compongono la primavera, ma è esattamente il motivo per cui essa arriva, arriva per evitare che la piccola casa venga distrutta.

Nonostante le considerazioni fatte sino ad ora, non è escluso che, in alcuni casi, l'appartenenza al comitato degli abitanti di San Siro fosse esclusivamente strumentale al soddisfacimento del bisogno abitativo. Come scrive Pietro Vereni in un articolo del 2016,

le occupazioni abitative possono essere praticate non come il transitto verso un'identità politico-rivoluzionaria su base proletaria, ma come l'unica porta d'accesso ad un discor-

²⁶ Maria è un nome di fantasia.

²⁷ La poesia è dell'autore E. Ottaviani, ma la scritta non era firmata.

so piccolo-borghese, a una condizione finalmente oltre i limiti della miseria per la quale non si hanno altri biglietti di ingresso.

Secondo il mio parere, questo aspetto non esaurisce la forza della comunità in lotta, in quanto questi componenti del gruppo, con la loro presenza, permettono lo svolgimento dell'assemblea che, essendo momento indispensabile per il movimento, permette il proseguo dell'espansione e della crescita del gruppo. Credo inoltre che il fondamentale lavoro che il comitato era in grado di fare per le persone fosse sicuramente lo sblocco delle varie *agency*, con un lavoro di ribaltamento del racconto della storia che permetteva ai soggetti di trovarsi riabilitati al campo dell'azione, dove fare scuola di autodeterminazione, per poi scegliere le mosse successive. Alain Touraine afferma che:

il movimento sociale diventa allora il movimento attraverso il quale un individuo, una categoria o un gruppo si distaccano dalle rappresentazioni di se stessi che la vita sociale impone loro e cercano di stabilire una relazione più diretta possibile tra il loro modo di agire e il loro desiderio di costituirsi come attori relativamente unificati e, oserei dire, come soggetti liberi e responsabili (Touraine 2003: 52 cit. in Koensler 2012: 51).

Dal mio specifico campo aggiungerei che questa libertà e responsabilità non si esprimono necessariamente nello stesso contesto in cui affiorano, quindi non necessariamente nel movimento.

Dal momento che la vita urbana impone ai soggetti «appartenenze multi situate e identificazioni multiple» (Malighetti 2005: 7), sarebbe impensabile sostenere l'identificazione esclusiva dei soggetti nella comunità di lotta o una loro totale adesione alle regole morali dello Stato. Per questo sottolineerei come, sia gli occupanti che gli abitanti "regolari" del quartiere, si relazionassero alle due possibili e differenti narrazioni (quella del comitato e quella delle istituzioni) attraverso diversi atteggiamenti: per dirla in modo foucaultiano, attraverso "pratiche di libertà". Per esempio, i componenti del comitato, anche quelli più attivi, potevano anche essere appassionati di cibo del McDonald's, oppure aver fatto il percorso di richiesta per la casa popolare presso un sindacato di "destra"; c'erano anche componenti che lavoravano per enti pubblici. Mentre, per esempio, mi è capitato di incontrare abitanti inquilini delle case popolari, apparentemente più «plasmati dagli effetti regolatori istituzionali culturali» (Zoletto, in Ong 2005) che, pur dichiarandosi contrari all'occupazione delle case, e percependosi tra gli abitanti "regolari", non corrispondevano da anni il canone di affitto ad ALER, per protestare, in modo privato, contro la sua mala gestione (secondo quanto riferivano)²⁸.

Vorrei, infine, proporre una riflessione che è anche una precisazione. In alcune

²⁸ Questa fluidità e scarsa omogeneità delle appartenenze, delle identità e delle posizioni, «this apparently paradoxical situation testifies to a multifaceted and hidden history of the neighbourhood» è riscontrata anche da Paolo Grassi nell'ambito dell'analisi di un altro comitato attivo a San Siro chiamato Comitato di quartiere (Fava, Grassi 2020: 201).

delle domande che hanno avviato la riflessione ad inizio di paragrafo ho lanciato una piccola provocazione. Ho sottolineato come la comunicazione all'esterno del comitato fosse curata dalla "parte" più giovane e militante del gruppo, veicolando discorsi molto impegnati e puntuali dal punto di vista culturale e politico e ho proposto, vista l'eterogeneità del gruppo, di domandarsi se effettivamente questi messaggi fossero condivisi da tutto il gruppo. In base alla mia esperienza etnografica, numerosi esempi possono dimostrare che queste idee non erano condivise e comprese da tutti allo stesso modo. Ma bisogna considerare, d'altra parte, che tutti partecipavano alla loro costruzione e tutti giovarono del loro potere riabilitante. Infatti, nonostante abbia voluto dare attenzione al campo delle narrazioni, questo non esclude il ruolo centrale delle altre pratiche, soprattutto in un contesto di riappropriazione e autogestione come quello di SMS, in cui il "fare" sostiene e alimenta tutto il progetto (Teani 2017). In questo senso non solo le letture e le riflessioni politiche elevate o ideologiche alimentavano le narrazioni del comitato ma anche la socialità e le altre attività le sostenevano, producendone di nuove. La definizione usata spesso dal comitato, «San Siro, quartiere meticcio, ribelle e solidale», non rispecchia solo quello che un gruppetto di ragazzi sognatori avrebbe voluto che fosse il loro quartiere ma è ciò che nelle pratiche costruiva il comitato, mentre qualcuno andava via, altri arrivavano, alcuni tornavano e in attesa che il mondo cambiasse.

Conclusioni

In questo contributo ho messo in luce la relazione tra mobilitazione di risorse materiali e questioni culturali e identitarie all'interno del movimento di lotta per la casa di San Siro, sottolineando come sia avvenuto lo slittamento del focus della protesta da un problema di tipo eminentemente "materiale", come la casa, a questioni culturali. Nella mia analisi di questo passaggio ho proposto un confronto con il racconto istituzionale che, attraverso la diffusione di un'immagine deplorabile degli occupanti, tentava di escluderli "moralmente" dalla comunità di cittadini, esasperando, attraverso norme e narrazioni, la contesa sugli spazi di vita sia fisici che simbolici.

Con la difesa dagli sgomberi e il progetto dello Spazio di Mutuo Soccorso, il bisogno iniziale di un tetto si è trasformato in ciò che, invece di generare violenza, guerra tra poveri e disperazione personale, ha spinto all'attivazione di idee in grado di proporsi come forma originale di abitare alternativo alle leggi di mercato, all'assistenzialismo e capace di superare le inefficienze e lo smantellamento del welfare pubblico. Nel contesto delle pratiche del movimento di lotta per la casa di San Siro, migranti, occupanti, bisognosi affollatori delle graduatorie per l'assegnazione di casa popolare, cittadini scomodi, spesso privi di potere di voto, hanno trovato le risorse culturali per abbandonare pubblicamente queste definizioni marginalizzanti, ripensare sé stessi liberandosi da soggettivazioni che avrebbero voluto relegare il loro agire a luoghi degradati e privi di voce. Ho sottolineato, inoltre, come le capacità del comitato in particolari casi venissero riconosciute da alcuni soggetti

istituzionali, mostrando come le due parti vivessero anche momenti di conoscenza e considerazione, nonostante le pratiche poco affini.

Nell'articolo ho mostrato come la contesa per la narrazione partecipasse al conflitto per gli spazi e ho evidenziato come le riflessioni sugli aspetti identitari abbiano avuto enormi effetti sia sulla politica del comitato, che sui singoli partecipanti. Per quanto riguarda il contesto della comunità in lotta, se da un lato la questione della "casa" ha offerto al movimento un forte radicamento, la possibilità di creare reti di lotta e di riflettere sulle contraddizioni dello Stato neoliberale, dall'altro le ricadute più o meno esplicite sul versante identitario e sul potere autobiografico hanno portato il comitato ad ampliare ulteriormente la riflessione. Nello specifico hanno reso il percorso politico affine e solidale con lotte più esplicitamente identitarie e apparentemente lontane, come quelle antirazziste e transfemministe, procurando per la riflessione del comitato un'occasione di ulteriore crescita culturale. Sul versante individuale, per i suoi componenti, questo slittamento o allargamento di significati, ha prodotto enormi cambiamenti nella percezione del sé pubblico e privato. Quello che ho cercato di sottolineare è che nonostante il racconto e l'immagine suggerita dal comitato non fosse accolta fedelmente dai suoi componenti, ciò non intaccava quella che ho suggerito essere la maggiore opportunità che l'appartenenza al comitato offriva ai suoi partecipanti: la possibilità di ritrovare un potere sulla propria vita e immaginare con maggiore fiducia il proprio futuro (Appadurai 2014), anche nel caso in cui questa immaginazione li avesse portati fuori dagli obiettivi primari del comitato stesso.

Nel quartiere popolare di San Siro, azioni e tecniche di un abitare alternativo, con il supporto di un gruppo e di un ragionamento politico capace di legittimarle, sono diventate non un semplice modo per sopravvivere in un precario presente, ma un modo per guadagnarsi agibilità politica, riprendersi dei diritti e avere la forza di rivendicarli per gli altri, tramutando la solitudine e la violenza del sentimento dell'onore che aveva colpito Equiano in quello più libero di dignità²⁹.

²⁹ Uso l'aggettivo "libero" in considerazione delle osservazioni di Graeber sulle società basate sulla schiavitù citate nelle pagine precedenti.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN GIORGIO
1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- APPADURAI ARJUN
2012 *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina.
- 2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- BALANDIER GEORGES
2000 *Antropologia Politica*, Roma, Armando Editore.
- BELOTTI EMANUELE
2017 *Abitare informale e migrazioni a Milano: il caso dello Spazio di Mutuo Soccorso*, in *For Rent: politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, a cura di Francesca Cognetti e Anna Delera, Milano-Udine, Mimesis.
- BONI STEFANO, ROSSI AMALIA, KOENSLER ALEXANDER
2020 *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.
- COGNETTI FRANCESCA, DE CARLI BEATRICE
2013 *Mapping San Siro. Un workshop di ricerca azione con-nel quartiere San Siro a Milano*, instant report, online: https://issuu.com/beatricedecarli/docs/wms_report.
- COGNETTI FRANCESCA
2014 *Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare al San Siro*, in «Territorio», n. 71, pp. 112-120.
- 2014 *Vuoti a rendere. Il patrimonio inutilizzato e il contributo di Polisocial*, in *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, in «Quaderni di Polisocial», n. 2, pp. 17-40.
- COGNETTI FRANCESCA (a cura di)
2014 *Uscire dall'emergenza della casa e dell'abitare. Riflessioni a partire da un'esperienza di ricerca azione nel quartiere di San Siro a Milano*, MAPPING SAN SIRO progetto di ricerca-azione, Working paper #1, Politecnico di Milano.
- DE MARTINO ERNESTO
2001 *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli.
- DE SARDAN JEAN-PIERRE OLIVIER
2008 *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina.
- FASSIN DIDIER
2013 *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, Bologna, La Linea.
- FAVA FERDINANDO, GRASSI PAOLO
2020 *Violence and space. A comparative ethnography of two Italian "badlands"*, in «ANUAC», vol. 9, n. 1, pp. 183-210.
- FOUCAULT MICHEL
1956 *Prefazione alla trasgressione*, in *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, pp. 55-72.
- GAMBARDELLA MARIA GRAZIA
2017 *Una Casa chiamata Centro Sociale. Giovani cittadini tra appartenenza e partecipazione*, in «Antropologia», vol. 7, n. 3, pp. 55-71.
- GRAEBER DAVID
2011 *Debito. I primi 5000 anni*, Milano, Il Saggiatore.

- GRASSI PAOLO
 2017 *“Barrio” San Siro*, in «Q Code Magazine», online: <https://www.qcodemag.it/archivio/2017/08/29/barrio-san-siro/>.
 2018 *L'angosciata resistenza: decostruire la categoria dell'“abbandono istituzionale” nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano)*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», a. XXI, n. 20 (2), pp. 1-18.
 2020 *“Puliamo San Siro”: lottare contro lo stigma territoriale in un quartiere di edilizia popolare di Milano*, in «Archivio antropologico mediterraneo», a. XXIII, n. 22, pp. 1-15.
- HABERMAS JURGEN
 2008 *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli.
- HARVEY DAVID
 2007 *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
 2008 *The right to the city*, in «New Left Review»; trad. it., *Il diritto alla città*, in «Lettera internazionale», vol. 103, pp. 51-56.
 2012 *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
 2013 *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore.
- HERZFELD MICHAEL
 2003 *Intimità culturale: antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- IACP
 1932 *Il concorso per nuovo quartiere Francesco Baracca a San Siro*, Milano, Rassegna di Architettura.
- INGOLD TIM
 2013 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina.
- KOENSLER ALEXANDER, ROSSI AMALIA (a cura di)
 2012 *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi.
- LEFEBVRE HENRI
 2014 *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- MALIGHETTI ROBERTO
 2011 *Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza*, in «Confluenze», vol. 3, n. 2, pp. 22-34.
 2012 *Presentazione: la Centralità dei Margini*, in *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, a cura di Alexander Koenler e Amalia Rossi, Perugia, Morlacchi, pp. 7-11.
- MALKKI LIISA H.
 1996 *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in «Cultural Anthropology», vol. 11, n. 3, pp. 377-404.
- MELUCCI ALBERTO
 1996 *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MUGNANI LAURA
 2017 *Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa La vita sociale di un “Coordinamento cittadino” nella Roma contemporanea*, in «Antropologia», vol. 7, n. 3 pp. 179-194.
- ONG AIHWA
 2005 *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.

- PINELLI BARBARA
2011 *Attraversando il Mediterraneo. Il sistema di campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*, in «Lares», a. LXXVII, n. 1, pp. 159-179.
- PITZALIS SILVIA, POZZI GIACOMO, RIMOLDI LUCA
2017 *Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione*, in «Antropologia», vol. 7, n. 3, pp. 7-18.
- POZZI GIACOMO
2014 *Costruire Demolizioni. Pratiche di rialloggiamento forzato nel Bairro Santa Filomena (Lisbona)*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.
2021 *"Siamo una famiglia". Occupazioni abitative, sociétés à maisons e alienazione residenziale a Milano*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», a. XXIV, n. 23.
- POZZI GIACOMO, RIMOLDI LUCA
2017 *Abitare la crisi nella periferia contemporanea: attese, occupazioni e idee di futuro nella città contemporanea*, in «Palaver», vol. 6, n. 2, pp. 107-144.
2017 *Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa. Antropologia di sfratti e sgomberi nella Milano contemporanea*, in «Antropologia», vol. 7, n. 3, pp. 113-135.
- SAILLANT FRANCINE, KILANI MONDHER, GRAEZER BIDEAU
2012 *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano, Elèuthera.
- TEANI PAOLO
2017 *Abitare nella crisi. Movimenti per il diritto alla città a Milano e Barcellona*, Università degli studi di Milano Bicocca.
- TOURAINÉ ALAIN
1998 *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* Milano, Il Saggiatore.
- TUROLLA TOMMASO
2017 *"Abitare attivista" in un quartiere popolare milanese. L'esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio*, in «Antropologia», vol. 7, n. 3, pp. 93-111.
- VERENI PIERO
2015 *Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane*, in «Meridiana», 83, pp. 147-169.
2015 *Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma*, in «ANUAC», vol. 4, n. 2, pp. 130-156.
- WACQUANT LOIC
2006 *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.